

GIORGIO BASSANI

Nasce a Bologna nel 1916. Di famiglia ebraica, vive a Ferrara fino al '43, alternando l'iniziale attività letteraria (il primo racconto lungo apparve in "Letteratura", nel 1938) con l'azione politica clandestina. Arrestato per antifascismo, dopo l'8 settembre si stabilisce a Roma. Fra il '45 e il '52 pubblica le raccolte poetiche *Storie dei poveri amanti*, *Te lucis ante* e *Un'altra libertà*, riunite più tardi nel volume *L'alba ai vetri* ('63).



Dopo *Cinque storie ferraresi* (premio Strega 1956), dà alle stampe i romanzi *Gli occhiali d'oro* (p'58), *Il giardino dei Finzi-Contini* (premio Viareggio 1962), *Dietro la porta* ('64), *L'airone* (premio Campiello 1969), i saggi letterari *Le parole preparate* ('66) e il libro di racconti *L'odore del fieno* ('72). Nel '74 pubblica le poesie di *Epitaffio*; nel '78, *In gran segreto*. Nel 1980, dopo successive riscritture, raccoglie nel *Romanzo di Ferrara* le opere di narrativa incentrate sul suo rapporto con la città. Nell'82, i versi dell'intera produzione: *In rima e senza* (premio Bagutta 1982). Nell'84, tutti i saggi: *Di là dal cuore*.

Già tra i fondatori di "Italia Nostra", ne è stato presidente onorario. È morto a Roma il 13 aprile 2000.

Il giardino degli aironi

Inderogabile cautela di Giorgio Bassani, nel concedersi a rare interviste: «Per piacere, sorvoli sugli abiti e sul colore della cravatta che indosso!». Ha un giustificato terrore del fatuo e frivolo “darsi da dire” – ciascuno in ruoli prefissati – così spesso documentato da giornali e rotocalchi. Oltretutto l'austero signore nelle vesti del quale si mimetizzano l'inquieto e ironico romanziere, il fine e fervido poeta, è a sua volta protetto da completi sul grigio con cravatte senza storia che solo il più disperato dei cronisti potrebbe adottare come spunto di colore.

Eppure c'è un tasto capace di richiamare il Bassani più disinvolto. Dopo aver ricordato il suo maestro di estetica, Roberto Longhi, i riverberi tenui e drammatici di Micòl, la Ferrara di allora e quella rifondata con le mura di un unico romanzo, se si vuole scoprire un ammicco, una debolezza o uno sberleffo, basta parlare di tennis. E Bassani ridiventa il ragazzo di un tempo: «A tennis, sì, che ero bravo. Diciamo tra i primi venti in Italia. Dovetti smettere per via delle leggi razziali. Ripresi nel '44, sette anni dopo. Ne avevo ventotto, l'aspetto atletico ormai trascurato».

Parabola e sviamenti di un Paese, oltre che di una passione: in quei sette anni, per tutti, il più tragico e irreparabile “calo di forma”. Fatto sta che il gioco del tennis è segnatempo di diverse malie nel Giardino dei Finzi-Contini. Vi rimbalzano i secchi richiami “sottorete”, i diritti e i rovesci della giovinezza e dei suoi sentimenti.

Anche oggi Bassani aggrega al tennis complesse assonanze. «Porti la racchetta e giocheremo insieme» per lui è molto più che dire «la vedo volentieri». Allora, appuntamento al Circolo Tennis Club “Parioli”. Lo frequenta anche solo per un caffè o per incontrare gli amici. Persino versi d'amore e di solitudine come in Tale e quale, nella raccolta *In gran segreto*, lasciano il segno sulla terra rossa: «Tale e quale come questo quaderno / da me scordato iersera dentro il metallico / armadietto del Circolo / e là rimasto nel buio pesto e stantio fra la Dunlop / l'accappatoio di spugna due paia / di vecchie scarpe mezze rotte l'asciugamano /

non proprio di bucato quel decrepito / golf stile '38 che ti fa sempre un po' ridere e non so che altro...».

Toni liftati anche in Epitaffio, entro le righe di Tennis Club: «So bene so che è assai poco importante / per gli altri per chiunque altro al mondo che il club / chiuso in vista dell'annuale disinfestazione mi appaia / oggi attraverso il cancello sprangato così distante / nel torrido silenzio assoluto così stranamente / immortale...».

Sono gli ambienti privi di comparse eppure intrisi di atmosfera («Penso a noi due accanto per sempre penso ad un prato / echeggiato come questo dal feriale zip-zip soltanto / di invisibili irrigatori a pioggia automatici») che Bassani predilige da sempre: interni, giardini, portici e piazze dove si fanno strada i segni di un'aggiornatissima memoria.

Dunque, bisogna averlo visto raggianti al termine di una partita o seduto al Circolo su una poltrona di pelle, a chiacchierare con qualche "correligionario": l'espressione è sua, completa di virgolette, per la mancata disponibilità a certificarsi, lui stesso, praticante. Dopo, prendono un altro significato i modi risoluti che ha nel congedarsi («allora, addio»), certe frasi fredde di brina («il passato è l'immagine vera dello spirito») o quello che scrive nel libro di saggi *Le parole preparate*: «Io valgo molto meno del Giardino dei Finzi-Contini». Come dire: ogni campione è al di sotto del proprio record; l'esperienza si concretizza nell'esercizio a ripercorrerla. La dimensione, anzi la coscienza del presente resta così in controluce (e torniamo a *In gran segreto*): «Muore un'epoca l'altra è già qua / affatto nuova e / innocente / ma anche questa lo so non la / potrò vivere che girato / perennemente all'indietro a guardare / verso quella testé / finita / a tutto indifferente tranne a che / cosa davvero fosse la mia / vita di prima / chi sia io mai / stato».

Conosciuto Bassani "in scioltezza", se ne apprezzano ancor più pudori, sobrietà e persino quell'impuntarsi ogni tanto, quel marcare gli accenti tonici delle parole come chi è ormai esercitato a scavalcare le insidie di un'antica e impegnativa timidezza. La pelle ancora liscia del viso, quasi lucida sul dorso delle

mani, i capelli tenacemente brizzolati, i grandi occhi chiari che sembrano intercettare riflessi non seguono il computo anagrafico, che, di per sé, tocca i 68. Bassani infatti è nato nel 1916. Ma adesso è lui a continuare il discorso.

Sono nato a Bologna da una famiglia della buona borghesia ferrarese ed ebraica. Mio padre, Enrico, laureato in medicina, si era specializzato in ostetricia a Firenze, senza tuttavia esercitare la professione. Nel 1915, prima di partire volontario per la guerra, si sposò. Nacqui dopo nove mesi esatti, il 4 marzo del 1916. Quando mio padre tornò dalla guerra, nel '18, si mise a lavorare nel negozio di famiglia. Mio nonno era un importante grossista di tessuti, una specie di boss. Il suo emporio forniva i rivenditori di Ferrara e provincia.

Odori, fruscii di stoffe, amicizie di un bambino dentro quell'emporio?

Era il mio capolinea. Uno dei facchini, il carissimo Augusto, mi accompagnava tutte le mattine in bicicletta ad Aguscello, alle porte di Ferrara. Vi frequentai le prime due classi elementari. La mia insegnante di pianoforte era infatti anche maestra di scuola. Da lei imparai a leggere, a scrivere e a suonare. Dopo il "tempo pieno", Augusto tornava a riprendermi, se non era la maestra stessa ad accompagnarmi in città. Sempre in bicicletta, a quell'epoca molto più diffusa di adesso, anche se Ferrara e l'Emilia-Romagna continuano a farne un punto d'orgoglio.

Dunque, buona parte della sua infanzia ruotò intorno a Davide Bassani, quel nonno mercante?

Anzi, "mercatante", come si diceva ai tempi del Boccaccio. Quello materno, invece, era medico, personaggio di importanza storica per la città: il professor Cesare Minerbi. Allievo di Murri, per quarant'anni fu primario dell'ospedale "Sant'Anna" di Ferrara. Studioso, oltre che grande clinico: libero docente e autore di opere stampate in Italia, in Svizzera, in Germania, tutte conservate nella biblioteca comunale di Ferrara. Era primario, a Bassano del Grappa, anche il fratello di mia madre. La cultura di casa era fondamentalmente scientifica, con un legame molto deciso e importante col mondo, diciamo così, degli affari.

Non ha ancora detto niente di sua madre, la signora Dora.

Una musicista. Da giovane cantava molto bene. In sinagoga la sua voce scendeva dall'alto. Non la si vedeva, ma dava spettacolo. Cominciasti ad accompagnarla al pianoforte, tenemmo dei concerti in casa. C'era anche questo lato di passione musicale.

All'Università scelse lettere...

...ma frequentavo soprattutto le lezioni di storia dell'arte di Roberto Longhi, mio unico maestro. Però non mi sono laureato con lui. Ho preferito una tesi di letteratura italiana su Niccolò Tommaseo.

Mai sfiorato dall'idea di seguire la vocazione scientifica di famiglia?

Sebbene ammirassi e stimassi il nonno, lo zio, mio padre e certi cugini medici, sentivo che la mia strada era un'altra. Allo stesso modo non accettai fino in fondo il fascino di Longhi. La sua materia mi avrebbe troppo preso, tiranneggiato. Sarei diventato uno studioso di storia dell'arte con carriera magari universitaria e questo mi avrebbe portato lontano dai miei interessi fin da allora prevalentemente letterari.

Diceva dei trasbordi sul cannone della bicicletta. Oggi certi recuperi vanno ancora a pedali. So che le piace riguadagnare Ferrara così, facendo il giro delle mura.

Le mura erano vicinissime alle due case in cui sono vissuto: quella di mio nonno medico, nella zona sud, verso Bologna, e quella di mio padre in via Cisterna del Follo. Tutta la mia infanzia trascorse entro quegli argini. Città e famiglia entrarono nei miei libri fin da principio. La passeggiata prima di cena, ad esempio, seconda delle Cinque storie ferraresi che ho reintrodotto Dentro le mura, tratta appunto di un dottore, il professor Elia Corcos, che è, diciamo pure, mio nonno Cesare Minerbi.

Allora, quando torna a Ferrara...

Faccio il giro delle mura in bicicletta e ritrovo me stesso ragazzo, bambino. Girarvi attorno è il mio modo di tornare a casa. Significa mettere nel conto i cimiteri, sia quello israelitico sia la Certosa, ma soprattutto "fotografare" i mutamenti della città. E se ne scoprono di spiacevoli. Tutta la parte settentrionale, verso il Po, trent'anni fa era ancora occupata da grandi e stupendi orti. Nei luoghi dove ho collocato Il giardino dei Finzi-Contini c'erano dei meravigliosi orti, oggi completamente mangiati dalla speculazione edilizia.

Non c'era anche una certa villa, con i suoi proprietari?

Solo orti. Se vuole vedere il giardino dei Finzi-Contini, bisogna che vada a Ninfa, ai piedi dei Monti Lepini, non lontano da Latina. Lì c'è il giardino dei Principi Caetani, duchi di Sermoneta. A Ninfa mi venne per la prima volta l'idea di collocare i Finzi-Contini in un luogo dedicato alla bellezza e alla morte. Intorno al '48 cominciai a occuparmi della rivista "Botteghe oscure", fatta da Marguerite Caetani di Bassiano, duchessa di Sermoneta, di origine americana, già fondatrice in Francia della rivista "Commerce". Come redattore, frequentavo la sua casa e quel parco. Nei Finzi-Contini c'è un fiumicello che chiamo canale Panfilio. Ce n'è uno anche a Ninfa. Insomma, il modello è là. Ciò non esclude che a Ferrara, ai tempi della mia gioventù, vivesse una famiglia ebraica di alto livello, con un campo da tennis di sua proprietà, attorniato da un piccolo giardino. Ma era in centro, in via Borgoleoni.

In tema di riconessioni, ci viene incontro Micòl. Apparve a Ninfa? Visse a Ferrara? Insomma è esistita per davvero?

Micòl non è mai esistita. Eppure l'ho frequentata. Voglio dire che non avrei mai potuto scrivere quel romanzo se, in qualche modo, non sapessi parecchio di lei. È la trasposizione di una persona che mi era molto cara quando scrissi il libro. Ma, in ogni caso, Micòl Finzi-Contini non è mai esistita dal punto di vista oggettivo. È un mio personaggio, cioè una forma del sentimento.

Sua madre, con tenera intromissione, disse in un'intervista che forse Micòl

corrispondeva a un'immagine di ragazza amata in gioventù. Invece lei parla di un rapporto e di tempi prospicienti al romanzo.

Ho conosciuto tante ragazze all'epoca della mia gioventù. Ma non sono mai stato innamorato, allora, di una giovane ebrea, per dire le cose come stanno.

Nel momento, invece, in cui nasceva quella «forma del sentimento», c'era una giovane ebrea a darle corpo?

Privat Sache, dicono i tedeschi. Affari miei, mi scusi. Comunque no, non era ebrea. Andiamo avanti.

Ferrara, pozzo di San Patrizio. Quanto materiale detiene ancora per Giorgio Bassani?

Dopo aver pubblicato sei opere di narrativa su Ferrara – cioè Dentro le mura, Gli occhiali d'oro, Il giardino dei Finzi-Contini, Dietro la porta, L'airone e L'odore del fieno – mi sono accorto di avere composto come un solo libro. Per tre anni, con grande fatica e pazienza, l'ho riscritto per intero, rendendolo davvero un tutto unico. Ogni romanzo si è così trasformato in un capitolo dell'opera.

È Il romanzo di Ferrara pubblicato nel 1980. D'ora in poi continuerà a chiamarsi così?

Esattamente. È la storia della mia città in questo secolo, ma anche, seppure trasposta, la mia personale, dall'infanzia agli anni maturi. Ho dovuto riscrivere e riscrivere, alla luce di questa intuizione di fondo. Sono arrivato a una specie di poema romanzesco di quasi mille pagine. Come ampiezza – noti bene, come ampiezza – mi piace paragonarlo all'Odissea, a Guerra e pace. Ci ho messo tutta la vita. Dunque ho la sensazione che se ambienterò altre pagine a Ferrara – e un romanzo lo sto scrivendo, si chiamerà I due fiumi (uno dei quali è il Po) – non apparterranno al Romanzo di Ferrara.

Perché ha escluso di compiere un'analogha operazione per i suoi libri di poesia, che entrano separatamente nel corpo di In rima e senza?

Tra i primi due libri, Storia dei poveri amanti e Te lucis ante, e gli ultimi due,

Epitaffio e In gran segreto, sono passati vent'anni. In quell'arco di tempo ho scritto i romanzi. A segnare il crinale basterebbe, come dice il titolo del volume che raccoglie tutte le poesie, l'uso e l'abbandono della rima. Ma c'è dell'altro. Nelle prime raccolte il poeta non figura in tutte le sue determinazioni esistenziali. Questo non significa che non sia presente. Avevo bisogno di scrivere Il romanzo di Ferrara che termina, veda caso, col pronome personale "io" (è un risalire nel tempo perduto alla ricerca dell'io), per poter parlare liberamente in versi di me stesso.

Quando si è accorto che quei sei romanzi costituivano qualcosa di unitario, che bisognava metterne a nudo i collegamenti?

Più o meno dopo Il giardino dei Finzi-Contini. Mi sono reso conto, cioè, di non essere un romanziere disposto a scrivere di qualsiasi cosa. Il punto è questo: come poeta in versi e in prosa, non posso raccontare delle balle, devo dire sempre la verità. L'ho imparato da Montale e da Morandi. Anche se scrivo romanzi, devo occuparmi, direttamente o indirettamente, sempre di me. Non per egoismo o solipsismo, ma perché gli artisti veri – dai più grandi ai minori – non possono fare altrimenti.

È più facile, a questo punto, sconfinare, cambiare itinerario?

Sì, alla maniera delle ultime poesie dove torna il motivo di Ferrara, ma sono soprattutto presenti Roma, Maratea (luogo delle mie vacanze), l'Italia del sud, persino l'America, dove sono stato varie volte negli ultimi anni. Avendo fatto in qualche modo i conti con me stesso, con le mie radici, posso a questo punto sottrarmi, pensare ad altro.

Accanto a questa graduale sterzata geografica, c'è un'analogia presa di distanza dai temi fin qui fondamentali della sua riflessione? Borghesia ferrarese e suoi chiaroscuri, ad esempio: entità meno enigmatiche rispetto ai tempi del Ventennio?

La borghesia ferrarese si è trasformata profondamente. Quel tipo di classe

media fondata sull'agricoltura, sul capitalismo agricolo, è in grandissima parte finita. Non per motivi interni o per complessi di colpa: è la storia che ha preso un'altra strada. Me ne sono occupato perché a quella classe apparteneva la maggioranza degli ebrei ferraresi. Erano fascisti né più né meno come gli altri. Pensi che per dodici anni fu podestà di Ferrara un ebreo.

Prima del '38, delle leggi razziali?

Era stato nominato podestà, mi pare, subito dopo la marcia su Roma.

Non ne vuol fare il nome?

No. È pur sempre un amico. Anche la borghesia ebraica fu coinvolta, come la sua sorella non israelita, nel fascismo. Una tragedia doppiamente cupa. Finirono in tanti a Buchenwald, ad Auschwitz, dopo essere stati fascisti e senza avere la forza morale di capire sino in fondo verso cosa andavano incontro.

I suoi libri nascono proprio da questo contrasto, da questa lacerazione. Fu duro essere testimoni?

Spero di essere storico e poeta di esperienze che nessuno debba mai ripetere, perché tutti usciamo in qualche modo da Buchenwald e da Auschwitz: io, lei, ebrei e non ebrei. Per quanto mi riguarda, non avrei potuto scrivere Il romanzo di Ferrara se la mia cultura non fosse stata fondamentale diversa da quella dei miei chiamiamoli correligionari, corraziali. La critica non tiene abbastanza conto (mente il pubblico lo capisce, lo avverte) di quella che è stata la mia vera formazione. Negli anni della Resistenza, dal '37 al '43, mi sono occupato intensamente di politica. Se non avessi vissuto l'esperienza politica e morale di quegli anni, non avrei scritto i miei libri, non avrei potuto giudicare, storicizzare una materia così tragica e complessa.

Si riferisce ai tempi in cui aveva contatti con gli antifascisti di Milano e di Roma, intorno al '40?

Non avevo solo contatti. Agivo direttamente con i gruppi di "Giustizia e libertà" che sarebbero poi sfociati nel "Partito d'azione". Ho conosciuto in quell'epoca

Parri, La Malfa, Pertini. Facevamo parte di quella cospirazione antifascista...

...che la portò in carcere?

Sì, nel '43, poco prima che cadesse il regime di Vittorio Emanuele III e di Mussolini. Io ero in prigione dal mese di maggio, assieme a tanti altri antifascisti emiliani, giovani e vecchi. Ci liberarono la mattina del 26 luglio. Le lettere inviate ai familiari in quella occasione aprono il mio nuovo libro di saggi *Di là dal cuore*. Ebbene, sono nato scrittore negli anni della lotta antifascista, proprio quando avevo smesso di scrivere. Tornai alla letteratura nel '42 con la prima raccolta di poesie *Storia dei poveri amanti*. La mia vicenda culturale, psicologica e soprattutto morale e politica si completò intorno al '47, con le poesie *L'alba ai vetri* e le prime "storie ferraresi".

Perché non cita il primo libro di racconti, *Una città di pianura*, uscito nel '40 con lo pseudonimo di Giacomo Marchi?

Appartiene alla mia preistoria, quando pubblicavo racconti ed elzeviri sul "Corriere padano" e sulla rivista "Letteratura" di Firenze, adottando il cognome di mia madre. Erano prove, contenevano forse le prime intuizioni di quello che sarebbe diventato, un po' alla volta, *Il romanzo di Ferrara*. Ma dovevano passare altri otto-dieci anni e la determinante esperienza della Resistenza.

Cosa c'è dietro il momento così tenero, ma anche ingegneristico, della risistemazione del proprio lavoro? L'ansia di definirsi e lasciarsi in un fiotto di pagine è spia di qualcos'altro?

È solo la voglia naturale di staccare l'opera dall'autore. Ogni poesia, ogni racconto ha bisogno di un'idea formale e di un sentimento: sono come la testa e le viscere. C'è bisogno però anche di un corpo, di un organismo che armonizzi e consolidi tutte le funzioni.

È contrario a casi come quello di Pasolini, del quale sono stati pubblicati scritti a metà, opere giovanili, carte lasciate nel cassetto?

Pasolini ha avuto tante disgrazie, poverino. Ma quella principale è di essere

considerato ancora oggi un protagonista della vita, uno scandalo esistenziale, prima che un poeta, un romanziere, un saggista. Il senso della mia vicenda è all'opposto. Non sono e non voglio essere considerato un protagonista della vita, anche se la mia attività di uomo di cultura e indirettamente il mio impegno politico potrebbero far pensare diversamente.

L'altra patria di tanti ebrei: Israele. Fino a che punto per Bassani?

Sono un ebreo laico, non frequento la sinagoga. Sono stato il primo scrittore ebreo ad aver parlato di temi e personaggi legati a questa origine, tralasciando completamente l'aspetto clericale. Così come ho affrontato il tema dell'omosessualità, negli Occhiali d'oro, senza essere omosessuale.

Dunque, estraneo agli ideali sionisti?

Sono italiano. Non ho due patrie.

Direttore editoriale della Feltrinelli, vicepresidente della Rai: carriere e funzioni che le andarono più o meno strette. È stato anche consigliere socialista, a Ferrara, nel '62-'63. Come valuta oggi quell'esperienza?

L'ho fatta volentieri perché mi rimetteva in diretto contatto con la città, dopo tanti anni. Ho accettato ricordandomi del racconto Gli ultimi anni di Clelia Trotti, dedicato a una maestra antifascista, Alda Costa, alla quale è ora intitolata una scuola nel centro di Ferrara. Quando poi mi sono dimesso da vicepresidente della Rai, mi sono dimesso anche dal partito socialista. Il PSI si è condotto con me veramente male. Mi hanno adoperato, in quel caso, per una parte non mia. Quello con la Feltrinelli, infine, è stato un rapporto importante, se non altro per la settantina di libri che ho fatto pubblicare.

Alcuni di fondamentale rilievo, come Il Gattopardo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Eppure ci fu burrasca, con Giangiacomo Feltrinelli.

Abbiamo chiuso in modo traumatico, per assoluta incompatibilità di vedute.

C'erano anche divergenze politiche?

Sotto sotto, forse. Ma soprattutto Feltrinelli non mi perdonò di avere scoperto Il Gattopardo.

Possibile?

Non tollerava di avere un collaboratore così libero. Nella mia collana stampavo solo i "miei" libri, quelli in cui credevo. Lui non poteva metterci il naso. Prima che il nostro rapporto finisse è penetrato di notte nel mio ufficio a piazza Esedra, a Roma, per vedere se per caso avevo nel cassetto qualche nuovo Gattopardo. Solo a quella condizione avrebbe rinnovato il contratto. Naturalmente mi sono accorto di tutto e ho subito "rotto". Pensi: di notte, come un ladro.

Cosa significò scoprire dal suo osservatorio (così distante, seppure attrezzatissimo) la "sicilianità" di Tomasi di Lampedusa?

Mi sono trovato di fronte a uno scrittore che affrontava il tema della Sicilia in modo assolutamente nuovo per il nostro secolo. Il vero erede di Verga è Tomasi di Lampedusa, non Vittorini.

Fu sorpreso dal successo, del libro, nel '58?

La prima edizione, nonostante le mie indicazioni e premure, fu di poche migliaia di copie, che andarono subito esaurite. Non avevo previsto nessun lancio particolare, ma avevo nei confronti di quel libro un atteggiamento che ora è sempre più raro da parte di un direttore editoriale: ci credevo. Questo è tutto. Le soddisfazioni nascono di lì. Adesso nessuno crede più a niente.

Talune sue delusioni politiche avevano e hanno come sfondo considerazioni più generali. Lei ha parlato più volte di «assenza dello Stato». È uno dei motivi per cui si dedica con passione all'attività di presidente onorario (già tra i fondatori) di "Italia Nostra"?

La differenza tra me e il Partito socialista derivava, oltre che da rapporti personali, dal fatto che io non ero e non sono socialista perché non ero e non sono marxista. Ho fatto parte del "Partito d'azione", di "Giustizia e Libertà", non posso non sentire i problemi connessi alla giustizia sociale, quindi c'è una

consonanza. Ma non sono marxista, non credo alla realtà della materia. Credo alla realtà del suo contrario, cioè allo spirito. Nel '55, insieme con alcuni amici, fondai "Italia Nostra", che in qualche modo ha dato forma alle mie istanze etico-politiche.

D'altra parte è fondamentale l'aspetto apolitico di "Italia Nostra".

Da apolitici cerchiamo di essere utili e di entrare in rapporto con la politica. Non siamo contro la civiltà industriale. Vogliamo che essa si dia delle regole e rispetti i valori del territorio e dell'ambiente. Ci sentiamo legati alla nostra storia in rapporto vivo, mentre molto spesso lo Stato se ne dimentica.

Qual è la responsabilità maggiore nel combattere questa battaglia?

La posta in palio non riguarda solo il nostro Paese. Il mondo non sarebbe diventato moderno senza l'Italia. Basta considerare il ripensamento critico del mondo antico che generò il Rinascimento, basta guardare i dipinti delle Stanze Vaticane di Raffaello o l'Aurora di Guido Reni a palazzo Pallavicini, a Roma. Dal Trecento al Cinquecento l'Italia ha vissuto il suo grande momento: furono secoli fondamentali per l'Europa e per il mondo intero.

In quei secoli anche Ferrara acquisì i suoi splendori. Lei consiglia agli amici di visitare, innanzitutto, Palazzo Schifanoia, la Pinacoteca del Duomo e quella del Palazzo dei Diamanti, dove sono conservate le opere di Cosmè Tura e di Francesco del Cossa. Sono i suoi prediletti?

Sono i nostri classici. Amo anche i dipinti conservati nelle chiese di Ferrara. Li ho riscoperti attraverso uno dei libri fondamentali di Longhi, Officina ferrarese. Molti quadri ferraresi li ho studiati e capiti a Bologna, ai tempi dell'Università. È importante nascere in un posto, ma ancor più ritrovare i motivi che ci legano ad esso.

Tra gli interventi più appassionati e tenaci di "Italia Nostra", quello a favore dell'istituzione del "Parco del delta padano". Nella zona percorsa dai cinque rami del Po che puntano verso l'Adriatico, vivono l'airone a lei caro e altre specie

avifaunistiche. Quale globale azione di salvaguardia è stata proposta?

È dagli anni Sessanta che "Italia Nostra" si batte contro la demagogia, la rapina del territorio e le iniziative che, magari, in un primo tempo, sembrano soddisfare le esigenze delle popolazioni, ma alla lunga possono distruggere la vera ricchezza dei luoghi: la natura. Si può assicurare un futuro migliore al Delta e alle sue popolazioni istituendo un parco inteso come luogo di insediamenti e di attività umane: dall'agricoltura alla piscicoltura tipica delle valli, a un turismo, nuovo e inedito per l'Italia, in grado di assicurare stabili posti di lavoro.

Quindi un parco che non sia l'imbalsamazione del territorio?

E neppure una sorta di riserva indiana per chi lo popola. Il territorio dev'essere organizzato secondo linee di sviluppo che ne rispettino gli eccezionali valori naturali ed economici, così come è stato fatto in Spagna per le foci del Guadalquivir, in Francia per il Rodano e in Romania per il Danubio.

Il Castello Estense della Mesola e l'Abbazia di Pomposa, sul ciglio della Romea, potrebbero diventare gli spalti architettonici del grande progetto?

Naturalmente. Non sarebbe possibile comprendere la "storicità" del bosco della Mesola, il significato assoluto e unico dei suoi lecci centenari, senza partire da lì, da quelle altrettanto antiche e sante pietre. Ades basta, a nin pos più.

Un'ultima domanda?

Andèm!

A Ravenna è dedicato un capitolo dell'Odore del fieno. Vi trascorse la luna di miele, sotto i bombardamenti. Riccione e Rimini tornano, tra chaises longues e assolati riverberi, in Una notte del '43, negli Occhiali d'oro, nel Giardino dei Finzi-Contini, dove il gioco di specchi e di lontananze arriva fino a Bologna. A Codigoro, nella Bassa, la ferita dell'Airone si allarga alle inquietudini del cacciatore. E gli esempi potrebbero continuare. Verrebbe voglia di tentare una graduatoria. Dopo Ferrara, quale zona o città le è più cara?

Mi piace tutta l'Emilia-Romagna: Ravenna, Bologna, Modena, Carpi, Reggio,

Parma, la riviera adriatica. Ogni città è diversa dalle altre. Lo dicono, per primi, i dialetti. Questo vale per tutta Italia, naturalmente, ma l'Emilia-Romagna ne espone un campionario superbo. Unite e diverse, libere e uguali: così le nostre città. Può sembrare una contraddizione, invece è la ragione di tanta vivacità e dell'affetto che si conquistano.

A intervista trascritta, montata e persino rivista dal legittimo comprimario, torna in mente una frase rimasta nell'aria, orfana di contesto: «Lo spirito non ripercorre mai lo stesso sentiero. La storia dell'arte testimonia l'irrevocabilità di questo procedere. Il passato diventa, in essa, addirittura teologico».

Per simili francobolli non servono odontometri. Esclusa la giustapposizione a una recherche di tipo proustiano, come recupero di stagioni perdute. Lontano anche il fremito speculare di Borges, per il quale la realtà vive nella memoria e nella coscienza e con esse scompare («un numero infinito di cose muore in ogni agonia»). Credo piuttosto che Bassani intraveda nel «caro, dolce, pio passato» (labili conferme guizzano nel tramaglio del nostro dialogo) l'insieme dei valori che sfidano l'indistinto, riescono a forarne le nebbie e si fanno, da sé, strumenti di misura, di giudizio, di definizione finanche morale. Così la necropoli di Cerveteri visitata nel "prologo" del Giardino dei Finzi-Contini o "La Porta Rosa" di Epitaffio («dovresti ricordarti della nostra gita dell'estate scorsa alle rovine / di Velia») allineano reperti dello spirito, momenti ideali comunque la storia li consideri e al di là dell'occasione che, ogni volta, ce li mette davanti. Vale anche per il personale passato, per tutti i luoghi percorsi con vitale ostinazione.

Allora prende un'altra piega la presunta defezione storicistica, tutt'uno con il sospetto di un Bassani letterariamente avvinto ai temi borghesi. C'è chi lo grida come un'accusa. La borghesia dei suoi libri è fatta nient'altro che di individui "ripensati". Non formano lo chassis di nessuna sistemazione categoriale o visione di classe. Del resto, come dice lui, «la borghesia italiana non è definibile; la borghesia agraria, padana, ferrarese, è altra dalla borghesia lombarda, industriale, o da quella triestina, bancaria e assicurativa». E, come scolpì Victor Hugo nei Miserabili, «il borghese è l'uomo seduto. Una sedia non è una casta».

Chi crede nell'irrevocabilità dello spirito non può che essere fedele alla consustanzialità, anima e corpo, dei fatti e della storia che si depositano all'angolo. Non a caso Pasolini ha tallonato affettuosamente l'amico definendo, da ultimo, «eroe borghese» Edgardo, il protagonista dell'*Airone*, «Italia Nostra = Italia della borghesia», ma intuendo nel contempo la più probabile fonte di molti innesti. Riferendosi alle persecuzioni razziali sotto il fascismo, Pasolini scrisse su "Tempo", nel '68: «Bassani è stato privato della libertà di essere borghese. Ciò gli ha fatto vedere la borghesia sotto una diversa luce: la luce della nostalgia».

Anche per simili francobolli non servono odontometri. E tantomeno ideologie.

[Testo tratto dal volume: Ennio Cavalli, *Dei paesi tuoi*, Rimini, Maggioli Editore, 1984]